

Approfondimento e conoscenza

Un po' di applicazione e di passione accresce

l'irrinunciabile piacere dell'ascolto semplice e diretto, gioioso e spontaneo

L'intervento che il prof. Carlo Sini, docente di Filosofia Teoretica all'Università Statale di Milano, ha tenuto al Museo Poldi Pezzoli in occasione della presentazione della stagione 2008-09 della Società del Quartetto. Pubblicato sul n°28 del "Giornale del Quartetto di Milano", Stagione 2008/2009

La prossima stagione del Quartetto non si presenta con un titolo generale o con un qualche suggerimento impressionistico, e tuttavia il percorso della stagione contiene un'indicazione che il Maestro Paolo Arcà ha richiamato molto efficacemente con le parole "approfondimento e conoscenza". La conoscenza: che ha che fare la musica con la conoscenza? Si potrebbe cominciare a rispondere facendo notare che se avessimo detto: poesia e conoscenza, oppure pittura e conoscenza, la domanda forse non si porrebbe. Poesia e pittura, lo sanno tutti, hanno a che fare con la conoscenza, sono anche strumenti e mezzi del conoscere, sia pure poetico e simbolico. Il fatto che la musica ci sembri più lontana dai contenuti e dai problemi del conoscere ha una ragione precisa che risale alla sua storia: la musica infatti è giunta per ultima a collocarsi nel novero delle arti belle e della grande arte liberale. Si potrebbe dire che sino a Haydn, Mozart e Beethoven («i santi protettori dei musicisti» ricordo che diceva con affettuosa ironia il maestro Guido Farina), cioè sino a quella che non a caso viene talora indicata come l'età "classica" della musica, il lavoro del musicista era facilmente assimilato al mestiere artigianale: si componeva e si eseguiva musica nelle feste, per il teatro, anche per la chiesa, certo, e tuttavia sempre "per" qualcos'altro, cioè come qualcosa che stava nello sfondo, come accompagnamento della parola, della liturgia sacra e profana, della festa popolare o dell'avvenimento mondano.

Da tempo sappiamo che la musica, la grande musica, è ben altro o è anche altro. Comporre musica comporta a suo modo il possesso di una "scienza", per esempio dell'armonia e del contrappunto; comporre un brano come il tempo finale della sinfonia "Jupiter" di Mozart significa elaborare un piano, un progetto costruttivo, un universo grammaticale, sintattico e semantico che esige, per la sua creazione, una mente sottile e potente; una mente che non sarebbe sbagliato paragonare, pur nella differenza dei modi di espressione, alla mente filosofica del grande Immanuel Kant. Queste verità oggi sono note e tuttavia non così diffuse, e direi specialmente nel pubblico italiano (altro sarebbe il discorso, per esempio, per la Germania, dove lo studio della musica all'università è assai più diffuso che da noi), non così note come forse potrebbero e dovrebbero.

I percorsi che la stagione del Quartetto 2008-2009 suggerisce offrono più di un'occasione per esercitare un approfondimento "conoscitivo" del linguaggio musicale. Naturalmente nel programma non viene affatto meno l'attenzione all'aspetto per dir così coreografico e virtuosistico della musica, così come al suo aspetto più "popolare": l'avvenimento, la grande serata, il famoso complesso, l'artista celebre sono certamente componenti irrinunciabili di una stagione del Quartetto e sono cose che fanno sempre bene alla musica, esattamente come gratificano il pubblico e donano a tutti gioia musicale e non solo. Se però leggete con attenzione nella trama dei programmi, scorgerete un filo rosso, molto attentamente modulato e sapientemente costruito, un filo tenace e originale.

Direi che si tratta di due cose, o di due aspetti che coinvolgono nel modo più diretto la conoscenza della musica e nella musica. Il primo aspetto riguarda un fenomeno che è ben noto a

tutti coloro che frequentano, a vario titolo, la grande musica; si potrebbe dire, il fenomeno della personalità che rende inconfondibili e immediatamente riconoscibili i grandi geni della composizione musicale (ma anche i grandissimi interpreti). Quattro battute, anche meno, un semplice inciso, e Schubert è già qui, davanti a noi, unico, irripetibile, imparagonabile. Lo stesso ovviamente è da dirsi di moltissimi altri. Spesso si tratta di un fenomeno difficilmente spiegabile. Togliete la melodia alle arie di Bellini e di Donizetti e lo scheletro armonico che rimane è assolutamente ovvio e banale, simile a ogni altra aria di quel periodo storico. C'è un segreto e un enigma, nascosto nella melodia di quei grandi; ma c'è anche nell'armonia di Schumann, non parliamo di Beethoven, e così via. Ci vuole molta scienza per raccapezzarsi in questi fenomeni e misteri della creazione e sovente la scienza non basta. Ora, il fatto è, però, che nessun compositore, neanche Mozart, nasce come Atena già formata dal cervello di Giove. Ognuno ha avuto bisogno di una gestazione, di un cammino di iniziazione e di crescita, di un cammino di conoscenza e di autoconoscenza. Ecco, la stagione che ci attende mostra molti esempi di questi cammini. Per tornare a Beethoven, ascolteremo la sua op. 1: come non commuoversi di fronte a questo giovane così attento studioso del linguaggio dei suoi più noti contemporanei, e però già avviato a una ricerca tenace, quasi disperata, di se stesso, del suo mondo espressivo, del suo universo di senso musicale e umano. E poi lo vedremo crescere, dal trio alle sonate per violoncello e pianoforte sino al quartetto: il *test* della maturità acquisita, artistica e scientifica, per ogni compositore classico. Lo stesso può dirsi di Haydn, il padre del linguaggio autonomamente inteso e costruito dell'arte musicale, forse, come è stato detto, il compositore più rivoluzionario di tutta la storia della musica. Non voglio ripetere altri esempi, che già avete sentito dalla evocazione che ne ha fatto Paolo Arcà, ma cerco di toccare il secondo dei due punti o fenomeni che avevo preannunciato.

Questo secondo punto concerne non la personalità, ma, al contrario, l'appartenenza storica di ogni compositore al suo tempo, alla sua età, al linguaggio e allo spirito profondo del suo mondo storico, cioè culturale, religioso e in generale sociale. Ogni grande compositore è se stesso ed è anche, per così dire, i suoi dintorni. C'è un'aria di famiglia che ci fa subito riconoscere una musica del Settecento da una musica decisamente barocca o romantica, così come sappiamo distinguere l'universo spirituale di Bach da quello, pur coevo ma anche profondamente diverso, di Händel. Ecco un altro fenomeno singolare, un fenomeno per il quale la musica, come ogni altra umana espressione, si declina nello stile del tempo, arrivando però nei più grandi interpreti di ogni epoca a comprendersi, a conoscersi appunto, nella sua capacità e virtù universale. Ecco perché la grande musica è tale in due sensi: perché è fatta di grandi personalità e perché queste personalità hanno compreso, a loro modo, la natura storica e sovrastorica del loro messaggio, cioè la sua sostanza universale. La grande musica parla a tutti del nostro comune passato e risuona nel contempo come un indelebile presente per tutti.

In questo senso il programma della stagione si apre, come sempre ma anche più che mai, ai giovani. Soprattutto i giovani, io credo, hanno bisogno oggi di "conoscenza" relativamente alla musica; hanno bisogno di comprendere sempre meglio il miracolo dell'arte in generale e di quella musicale in particolare: la sua capacità di farci incontrare qualcosa di sommamente e totalmente individuato, inconfondibile, irriducibile, e nel contempo qualcosa di storico e di universale, aperto potenzialmente alla comprensione di tutti. Potenzialmente perché per ogni cosa profonda c'è sempre bisogno di un cammino, piccolo o grande, di iniziazione; il che significa, nel nostro caso, di un po' di applicazione e di passione. Qualcosa che si aggiunge all'irrinunciabile piacere dell'ascolto semplice e diretto, gioioso e spontaneo. In questo senso, anche quest'anno c'è qualcosa di nuovo nella stagione del Quartetto: attendiamo come sempre di gustarcelo insieme.

Carlo Sini